

GRUPPO ARCHEOLOGICO MILANESE

NELLA SELVAGGIA TERRA DEI BRETTII

Calabria archeologica



Viaggio di studio dal 29 aprile al 6 maggio 2017

Dispensa didattica per i partecipanti

INDICE

Testo a cura di Gabriella Giuliani

Introduzione	pag. 2
Preistoria e Protostoria	pag. 2
Genti venute dal mare	pag. 3
Le Colonie greche.....	pag. 3
I Brettii	pag. 6
Il Bruzio romano	pag. 7
La Kalavria bizantina.....	pag. 7
Dai Normanni al Regno di Napoli	pag. 8
IL NOSTRO ITINERARIO.....	pag. 9

In copertina una pinax locrese e monete brettie.



“La Calabria, lunga ed angusta lingua di terra, protesa con le sue montagne centrali tra due mari, quasi a stendere la mano alla Sicilia., appunto per questa sua peculiare configurazione, presenta, come poche regioni d’Italia. , panorami di una incomparabile bellezza e vastità. Nell’interno, a brevi passi dalle coste, s’ergono ripidi monti con carattere alpestre, con dense e cupe foreste; clima rigido d’inverno, freschissimo d’estate: lungo le coste invece clima e flora assolutamente meridionali (...). Le valli di erosione che si partono dal crinale appenninico, per lo più brevi ed anguste, offrono panorami di suggestiva bellezza, soprattutto negli sbocchi a mare. Dalla divina valle del Crati a Reggio affascinante, è tutta una sequela, una fantasmagoria di marine, di colli, di monti, di costiere, che s’immergono nel glauco mare, e nelle quali sono qua e là incastonate, gemme preziose, le reliquie di grandi ed illustri città greche, che resero famosa questa Italia antichissima, questa regione benedetta”.

Così la descriveva nei primi decenni del ‘900 il grande **archeologo e studioso Paolo Orsi**, che vi lavorò a lungo, scoprendo e scavando siti e città e organizzando la Soprintendenza e il Museo Nazionale.

Un territorio così variegato offriva abbondanti opportunità all’uomo, per la caccia, la pastorizia, l’agricoltura e la pesca, lo sfruttamento delle foreste (legname, carbone e pece), mentre dalle pendici montane si ricavava materiale da costruzione e preziosi metalli quali rame, argento e oro, ferro e minerali come cinabro, galena, manganese, zolfo e salemma.

Abitata fin dalle più remote epoche vide poi la presenza di varie genti sia indigene che d’immigrazione e prese via via nomi diversi: Enotria, Ausonia, Italia, Magna Grecia, Bruzio, e infine Calabria, in un susseguirsi, scontrarsi, amalgamarsi e intrecciarsi di genti, lingue e fedi diverse: Enotri, Italici, Elleni, Brettii e Romani, Bizantini, Longobardi, Arabi, Normanni, Svevi, Aragonesi e Angioini, Ebrei, Albanesi, Turchi, Occitani e Valdesi.

PREISTORIA E PROTOSTORIA

Le più antiche tracce della presenza dell’uomo in Calabria sono state rinvenute a S. Pietro di Maida con manufatti litici datati 600.000 anni fa, e ad Archi con resti ossei umani neandertaliani e di fauna, risalenti al Paleolitico Medio. La Grotta del Ròmito, a Papasidero, che ha restituito oltre 8 metri di depositi, è nota soprattutto per la presenza di alcune incisioni rupestri, datate a circa 10.000 anni fa, tra cui spicca una grande figura di Toro di *Bos Primigenius* che, per la forza del disegno e la resa dei particolari, è considerata una delle più belle e importanti opere di arte parietale del nostro paese. Altri rinvenimenti provengono dai siti di Tortora, Scalea, S. Nicola Arcella e dalle molte grotte di Praia a Mare: la Grotta della Madonna, in particolare, presenta una stratigrafia che va dal Paleolitico Superiore all’età Tardo-Romana. Il ritrovamento di ossidiana dalle isole Eolie in numerosi siti testimonia come la penisola calabra fungesse da punto di smistamento verso i mercati settentrionali e orientali.

Nel Neolitico le comunità dovevano essere a piccoli gruppi che si spostavano in un territorio ben definito, seguendo la transumanza stagionale dei loro greggi, abitando inizialmente sia in grotta che in capanne, poi in villaggi stabili e più popolosi; inizia la produzione di ceramica e si definiscono scambi commerciali a più ampio raggio e con questi l’acquisizione di nuove tecnologie; ci si avvia nell’età dei metalli.

GLI ENOTRI - Se la prima Età del Bronzo vede un periodo di instabilità demografica e insediativa con articolate realtà locali, nell’arco di tempo che va dal Bronzo Medio (XVI) al Bronzo Recente (XII) si passa a una omogenea adesione a modelli della facies *Appenninica* prima e *Sub Appenninica* poi.

Le fonti antiche citano varie etnie e non è facile fare attribuzioni certe; sembra che gli Ausoni fossero già presenti quando gli Enotri, provenienti da nord, li sospinsero verso lo Stretto. Successivamente gli Enotri si suddivisero in Morgeti, Choni, Itali e Siculi (che migrarono oltre lo Stretto dando il nome all’isola).

Questi gruppi prediligono il sito su altura, naturalmente difeso e, frequentemente, munito da opere di fortificazione, dominante sulle vie della transumanza dal piano ai monti. La zona della Calabria jonica settentrionale, nel golfo di Sibari, evidenzia come gli stanziamenti si dispongano in un’unica fila, su rilievi prospicienti la fascia costiera e la piana, a distanza di 3-6 Km, ciascuno sulla cresta di colline compresa tra due fiumi, a guardia del proprio territorio.

Gli insediamenti, anche molto estesi (a Torre del Mordillo l’intero pianoro di quattordici ettari poteva ospitare una popolazione ben superiore alle mille unità), sono formati da capanne di forma circolare, ove possibile seminterrate, con struttura portante in legno, pareti incannucciate rivestite d’argilla e tetti in canne. All’interno vi sono i grandi vasi per le scorte alimentari, un piccolo forno e il focolare rialzato in argilla indurita dal fuoco. Grande importanza avevano pastorizia e prodotti caseari, le foreste davano abbondante cacciagione, mentre tra i resti di vegetali ritrovati vi sono cereali, legumi, noci.

Nelle necropoli i corredi dimostrano il grado di differenziazione sociale: nelle sepolture maschili di rango vi sono oggetti in bronzo (armi, rasoi, asce), mentre quelle femminili sono caratterizzate da gioielli, fibule,

cinture, elementi in ambra, strumenti per la tessitura; in tutte vi sono vasi in ceramica sia locale a impasto che fine d'importazione. Il rito è a incinerazione con urna cineraria deposta in un pozzetto.

Queste fiorenti comunità sono spesso in conflitto tra loro, come testimoniano tracce di distruzione e incendio in molti siti, che vengono abbandonati a vantaggio di quelli egemoni.

GENTI VENUTE DAL MARE

Dionigi di Alicarnasso, attingendo a una tradizione più antica, racconta che “*gli Arcadi, primi tra gli Elleni, attraversato l'Adriatico si stanziarono in Italia condotti da Enotro, figlio di Licaone, 17 generazioni prima della guerra di Troia.*” Altri autori narrano di eroi Achei o Troiani che, dopo la guerra, giunsero sulle coste d'Italia con le loro genti per fondarvi “città” e regni, o di figure mitiche come il re Italo, saggio e civilizzatore. Tra il XIV e il XII sec. a.C. assistiamo effettivamente a una trasformazione delle comunità indigene, con lo stabilizzarsi degli insediamenti, un più razionale coordinamento delle attività economiche, l'introduzione di tecniche nuove e forme più efficienti e centralizzate di immagazzinamento delle derrate alimentari.

Si deve quindi ritenere verosimile la leggenda di civilizzatori venuti dal mare?

L'assimilazione degli indigeni agli Arcadi o agli Achei, riportata da storici greci di epoche molto più tarde (epoca delle colonie), fu certo suggerita da alcune analogie di fondo (l'economia pastorale, l'assenza di città, il modo di abitare i villaggi), ma poteva anche essere un'eco dei contatti, effettivamente avvenuti durante l'Età del Bronzo, tra genti dell'Ellade e quelle delle penisole meridionali d'Italia.

I MICENEI - Già da tempo, almeno dal XV sec., questi avevano aperto rotte commerciali, finalizzate soprattutto all'acquisizione delle risorse minerarie dell'Etruria. Il contatto può essere avvenuto nelle tre fasi di esplorazione, frequentazione e stanziamento. Le loro merci si irradiavano dagli approdi verso il territorio indigeno; nelle zone di Crotona, Praia a Mare, Tropea e nella Sibaritide, emergono abbondanti frammenti di ceramica tornita e dipinta di tipo miceneo, alcuni sicuramente d'importazione, altri quasi certamente fabbricati in loco da vasai micenei. Ma accanto a forme tipicamente egee si trova ceramica grigia, la “*minia*”, che oltre a modelli orientali presenta fogge caratteristiche della ceramica a impasto locale (tazze e ciotole con anse cornute). Si può pensare dunque a maestranze indigene che abbiano appreso le tecniche egee – argilla depurata, uso del tornio e cottura ad alta temperatura – per dare inizio a una loro produzione originale, mentre la fabbricazione di ceramica non di lusso, quale i grandi contenitori per derrate alimentari, essenziali per l'economia produttiva e per la vita quotidiana, mostra a quale grado di intensità fosse giunto il processo di acculturazione. È probabile che a seguito delle sollecitazioni originate dalle richieste dei navigatori micenei le popolazioni italiche dell'Età de Bronzo abbiano sviluppato forme di associazione più organizzate, una più produttiva agricoltura e un sistema commerciale più dinamico.

Va comunque sottolineato che la presenza dei micenei, pur prolungandosi per oltre tre secoli, non fu mai di tipo coloniale, ma solo commerciale; essi non fondarono città, ne ci fu un flusso migratorio.

C'è invece una evidenza della frequentazione e dei rapporti con le popolazioni indigene nella nascita di luoghi di culto: situati in punti d'appoggio alla navigazione come promontori e foci di fiumi (l'*Heraion* di Capo Colonna o quelli della foce del Sele, a Laos e a Temesa), sacralizzavano il luogo dove avvenivano gli scambi. La loro frequentazione si protrarrà fino alla fine delle *poleis* e oltre.

Le importazioni micenee si affievoliscono in concomitanza con la crisi del sistema palaziale greco, nel XII sec a.C., mentre i secoli successivi sembrano rappresentare, per la penisola calabrese, un periodo di assestamento e stasi: vi è una concentrazione degli insediamenti, con un ruolo egemone, strategico e demografico, di quelli maggiori. Si riscontra una variegata pluralità di gruppi locali con marcate caratteristiche (facies di Canale-Janchina nel territorio di Reggio e Locri, facies di Torre Galli, di Cirò e il gruppo del Crati nella Sibaritide), che raggiungono una notevole floridezza economica.

LE COLONIE GRECHE

Dopo i cosiddetti “secoli bui” delle invasioni doriche, la Grecia attraversava un momento di ripresa, ma proprio la crescita demografica, lo sviluppo delle tecniche e del commercio verso oriente avevano saturato la disponibilità di sussistenza e fatto aumentare i bisogni. Lo scontento delle classi che non trovavano soddisfatte le proprie esigenze, e che d'altro canto fornivano forza lavoro, rischiava di creare forti tensioni sociali e questo rese necessarie misure per “alleggerire” la pressione demografica, con l'allontanamento di questi gruppi alla ricerca di terra che li alimentasse, alla costruzione di una rete di rapporti commerciali nuovi, per sostenere le “fabbriche” della madrepatria e per fornire le materie prime necessarie.

Chi navigasse alla ricerca di terre fertili, minerali, ferro, ambra, legname e schiavi provenendo da est, non avrebbe potuto che seguire le coste italiche che offrivano buoni approdi, e dove l'ampiezza dei paesaggi permetteva l'allargamento delle coltivazioni e insieme la netta delimitazione fra le diverse comunità.

Durante l'VIII sec. si assiste a un continuo flusso migratorio da diverse città o zone della Grecia, di folti gruppi di migranti condotti da un ecista (fondatore) scelto nell'aristocrazia, lungo le rotte già conosciute, guidati da una sentenza oracolare verso la nuova terra. Infatti le spedizioni non avevano carattere casuale ma seguivano ben definite modalità, per garantire l'obbiettivo principale che era quello di fondare insediamenti per lo sfruttamento metodico delle ampie zone coltivabili e delle risorse minerarie.

Dalle attività economiche che così si stabilirono, trassero però vantaggio precipuo le nuove città coloniali, più che le vecchie madrepatrie. Ma che queste colonie costituissero punti di uno stesso sistema, con zone di influenza delimitate, nel quale doveva regnare l'equilibrio perché fosse produttivo al massimo, è dimostrato dall'opera di mediazione, raffinata e accorta, dell'oracolo di Delfi. A questo si rivolgevano i coloni sul punto di partire, e venivano indirizzati con precisione in zone stabilite, a completamento di attività già iniziate, ma senza troppo pressanti concorrenze.

Il primo insediamento coloniale nella penisola calabra sembra essere quello di Reggio nel 720 a.C., che seguiva di pochi anni quello di Zancle sulla riva opposta, fondate entrambe da calcidesi dell'isola di Eubea, già assidui frequentatori della zona tirrenica. In questo caso non si trattò dell'acquisizione di terre coltivabili ma di siti in posizione ottimale per il controllo delle vie commerciali in transito nello Stretto. Negli stessi anni gli Achei fondarono prima Sibari, poi Crotone e infine Metaponto prendendo possesso della fascia meridionale del golfo dove gli spartani avevano posto la loro unica colonia: Taranto. Il territorio, soprattutto quello di Sibari, era favorevole sia al commercio che all'agricoltura e l'entroterra permetteva lo sfruttamento di risorse minerarie (rame, sale, vene d'argento e rocce ferrifere), i fiumi favorivano la penetrazione verso la Sila e sul Capo Lacinio sorgeva il famoso antichissimo tempio di Hera. La colonia più meridionale della costa jonica fu Locri Epizephiri, fondata intorno al 679, da emigrati provenienti dalla Locride greca.

"... *cinse la città con un muro, e costruì le dimore, e fece i templi agli dei, e i campi spartì.*" In questo passo dell'Odissea, benchè riferito a epoca e popoli mitici, troviamo documentate le azioni fondamentali che le nascenti comunità compiono una volta sbarcate. I coloni delimitano l'area della città (la *polis*), con le dimore per gli uomini e per gli dei, e contemporaneamente anche un ampio territorio coltivabile (*chora*), partendo dalle pianure lungo i fiumi verso le colline, protetto da fortificazioni (*phouria*) lungo i confini con le terre abitate dagli indigeni. I terreni vengono suddivisi in lotti regolari, serviti da strade e sistemi di convogliamento delle acque, perché la partecipazione alla spedizione coloniale comporta automaticamente il possesso di un appezzamento di terreno, al quale corrisponde entro la città un lotto per l'abitazione unifamiliare. Società, religione ed economia formano un insieme strettamente collegato.

Solo poche fortunate città dispongono di eccezionali porti naturali come Taranto, ma per la tipologia delle navi arcaiche sono sufficienti, almeno in una prima fase, le zone lagunari e le anse dei fiumi che, con i loro percorsi nell'entroterra e più su nelle loro vallate, si prestano come naturali via di comunicazione sia con le popolazioni indigene, sia tra le stesse colonie disposte sulla sponda jonica e su quella tirrenica.

Sin dal primo insediamento iniziano a concretizzarsi i principali elementi della città e, pur nella varietà delle caratteristiche morfologiche, si può riconoscere un modello urbanistico comune: la ripartizione dell'area urbana con una serie di strade rettilinee parallele alla costa, di maggiore (*plateiai*) o media larghezza, collegate da una rete di vicoli (*stenopoi*) disposti ortogonalmente a formare gli isolati (*strigas*); la dislocazione degli edifici di culto lungo il perimetro della città, a formare una sorta di "cintura sacra" protettiva e insieme vistosamente rappresentativa della comunità; l'ubicazione nella parte centrale dell'Agorà con gli edifici per le funzioni pubbliche e per le riunioni popolari, le disposizioni delle necropoli fuori dall'abitato.

La disposizione delle costruzioni private segue un allineamento quasi rigoroso, con spazi liberi per gli orti, spazio che si andrà riducendo col crescere dei componenti della famiglia. Le case di forma perlopiù rettangolare con cortile interno, sono dapprima strutture molto semplici con zoccolatura in pietrame o ciottoli, alzato in mattoni crudi con telai in legno e tetto spiovente in tegole e coppi; sono dotate di pozzo (a volte di una cisterna), di un forno e di magazzini per le scorte alimentari. Nelle epoche successive, con l'accrescimento delle condizioni economiche, le abitazioni si ingrandiscono con uno schema più articolato, pur nel rispetto dell'allineamento generale, vengono impiegati materiali migliori e compaiono decorazioni anche raffinate come dipinti murari e modanature. Il cuore della *polis* è l'Agorà, piazza del mercato, ma anche luogo dove si riunisce l'assemblea cittadina, centro di discussione e di commercio. Questa area a cielo aperto è delimitata da cippi e successivamente da portici. Altre principali strutture funzionali sono

il *prytaneo*, sede del focolare pubblico e delle magistrature, il *bouleuterion*, sede del consiglio e l'*ekklesiasterion* dove si svolgono riunioni politiche e pubbliche, ma anche spettacoli di danza o giochi agonistici. Da semplici strutture in legno si passa, dal VI-V sec., ad edifici monumentali interamente in pietra, come ad esempio il teatro di Locri o l'*ekklesiasterion* di Metaponto, che poteva ospitare 7-8000 persone. Nella città sono ubicate anche le attività commerciali e artigianali, soprattutto ceramiche. I santuari, sia urbani che extra urbani, hanno una funzione fondamentale e costitutiva per tutta la colonia, e i templi sono, non solo i più fastosi monumenti della *polis*, ma i veri rappresentanti e garanti dell'ordine che essa si è data. Le scene figurate nelle decorazioni sono di grande effetto propagandistico, ad esempio le metope con le gesta di Eracle, simbolico garante della grecità nei confronti dei non greci. I templi sono in ordine dorico, anche se a Locri se ne conosce uno in stile ionico, ma possiamo basarci solo sui pochi resti sopravvissuti. La documentazione mobile più frequente e caratteristica è costituita da materiale votivo: oggetti di varia natura e pregio, deposti dai fedeli presso il tempio a ricordo della preghiera innalzata o della grazia ricevuta. La classe più significativa è costituita da oggetti iscritti che forniscono importanti dati per la conoscenza delle pratiche culturali e socioeconomiche antiche.

Le città della Magna Grecia erano indipendenti come le polis greche, da cui ereditavano l'organizzazione amministrativa, disponevano di un nutrito esercito e vi era un reggente che governava o un sistema di governo democratico. Vi furono anche casi di tirannia come nella poderosa Siracusa.

Nel territorio i coloni creano delle fattorie, prima monofamiliari poi più estese, e impiantano colture della "triade mediterranea" – cereali, vite, olivo -, oltre che legumi e foraggi, con sistemi più efficienti (rotazione delle colture). Una serie di santuari rurali, ubicati spesso vicino a sorgenti, doveva garantire la fertilità e salute dei campi e degli armenti.

I rapporti con le popolazioni locali furono di sopraffazione, a volte violenta, in generale dovuta alla supremazia tecnologica e culturale. I dati archeologici dimostrano che quasi tutti gli insediamenti indigeni, soprattutto quelli vicini alla costa, terminano la loro esistenza nel periodo della nascita delle polis. Non si tratta però di scorrerie episodiche ma di un'azione funzionale a un rapido e organico processo di controllo del territorio. L'impianto di luoghi di culto sul sito di abitati indigeni distrutti, dimostra la volontà di integrare entro il contesto religioso e devozionale la realtà del dominio coloniale.

Alle colonie della Magna Grecia si attribuisce l'introduzione in Italia della moneta, verso la metà del VI sec. e le prime sono in argento di tipo incuso, con figura a rilievo sul dritto del tondello e incavato sul retro. La tecnica venne abbandonata in favore del doppio rilievo entro la metà del V sec. a.C. I tipi scelti dalle città emittenti si riferiscono ai culti locali e ai miti di fondazione: il tripode delfico è usato a Crotona, la spiga di grano a Metaponto, un toro a Sibari, il dio Apollo a Caulonia, a Reggio un toro con testa umana. Curiosamente Locri batterà moneta solo nel IV sec., per poter pagare i suoi mercenari.

Una volta stabilito il controllo del proprio territorio le *poleis* sentono l'esigenza di fondare delle sub colonie per espandere i loro mercati e contenere l'espansione delle colonie avversarie. Così Sibari, già nel VII sec. fonda Poseidonia e Laos sulla costa tirrenica, Crotona fonda Terina tirrenica e occupa la costa a sud con Skyllation e Kaulon per arginare i possedimenti di Locri Epizephiri. Questa a sua volta pone come sue colonie sul Tirreno le città di Hipponion, Medma e l'emporio misto di Metauros.

Le zone meridionali d'Italia ci sono state tramandate col nome di Magna Grecia (*Megàle Hellàs*), che volle testimoniare l'orgoglio per aver dato vita, lontano dalla Grecia, ad una comunità che aveva raggiunto così alti livelli in campo sociale, culturale ed economico, da poter essere considerata, in confronto, più grande della stessa madrepatria.

Grande è infatti l'eredità lasciata, anche se ormai ne conosciamo pochi frammenti, e segnò in primis, e in modo indelebile, la civiltà romana che si andava affermando.

Pitagora di Samo si trasferì a Crotona dove fondò la sua scuola nel 530 a.C.. Visitarono la Magna Grecia fra gli altri, Eschilo, Erodoto, Senofane e Platone. Tra i personaggi illustri nati in Magna Grecia ricordiamo: i filosofi Parmenide, Zenone di Elea, Gorgia ed Empedocle; i pitagorici Filolao, Archita, Liside e Timeo; gli storici Ippi, Glaucò e Lico; i poeti Teocrito, Stesicoro, Ibico, Senocrito, la locrese Nosside, Alessi e Leonida; i medici Timoteo, Alcmeone e Democède; gli scultori reggini Pitagora e Clearco; il pittore Zeusi, il musicologo Aristosseno ed il legislatore Zaleuco. Atleti magnogreci ebbero grandi successi nelle competizioni sportive in madrepatria, basti pensare che gli atleti di Crotona vinsero 20 titoli in 26 Olimpiadi, tanto da essere secondi solo a Sparta.

Non seppero, i greci d'Italia, raggiungere un'unità politica e territoriale ma (rispecchiando anche i conflitti esistenti in patria), diedero avvio a guerre vicendevoli e ripetute tra le diverse colonie. Tra il 560 e il 550 si combattono Crotona e Locri alleati con i reggini. La ricca Sibari, che aveva distrutto Siris, è assalita e

cancellata da Crotona nel 510 a.C.. I locresi chiedono aiuto al tiranno siracusano Dionisio contro le mire espansionistiche di Reggio e Crotona, che sono sconfitte e occupate. Dilaniata dalle guerre che vedono in campo anche i Cartaginesi e i Romani, la Magna Grecia conosce il suo declino.

I BRETTII

La vicenda storica dei **Brettii** pare descrivere una parabola piuttosto breve, compresa tra il loro repentino emergere intorno al 355 a.C., come entità etnico-nazionale autonoma nella zona della Sila, e il loro altrettanto rapido disgregarsi tra la fine del III e l'inizio del II sec.; e malgrado tale parabola si iscriva in un periodo storico relativamente recente e ben documentato, sia da fonti greco-latine che da evidenze archeologiche, risultano notevolmente oscuri e controversi i principali momenti storici e il loro preciso carattere identitario e culturale.

Nel corso dell'età del Ferro, gruppi di genti di stirpe Indoeuropea erano penetrate in Italia distribuendosi lungo l'arco delle dorsali appenniniche centro-meridionali. Ad essi fu dato il nome di Italici, all'interno dei quali venivano distinte le tribù dei Sanniti, dei Campani, dei Lucani, ecc., tutti caratterizzati dal linguaggio comune definito Osco.

La tradizione letteraria concorda nell'identificare i Brettii come servi-pastori dei Lucani (tali li definiscono infatti Platone, Strabone, Diodoro Siculo e Pompeo Trogo), in vittoriosa rivolta contro quest'ultimi. Ci vengono presentati come popolo di animo rozzo e bellicoso (*ad iniurias viciniorum prompti*), a connotazione nomade e di lingua osca. Si narra anche che i Lucani inviassero i giovani presso di loro, affinché ne temprassero il carattere con la rude vita sui monti. Tuttavia sono gli unici ad essere definiti (da Ennio e da Lucilio) "bilingues", perché parlavano sia il greco che l'osco. Questo potrebbe significare che avessero inglobato tra loro componenti etniche diverse, come comunità rurali (forse enotrie?) ellenizzate, schiavi fuggiaschi o elementi greci, magari di gruppi sociali marginali. La loro presenza doveva comunque essere nota da tempo al mondo greco, poiché in un frammento comico attribuito ad Aristofane, della fine del V sec. a.C., si parla della "oscura, orribile lingua brettia". Molte ipotesi si sono fatte sull'origine del nome già nell'antichità: secondo alcuni deriverebbe dal nome di una donna (o regina) che avrebbe aiutato i *pastores* ribelli ad espugnare un fortilizio, secondo altri si tratterebbe del nome messapico del cervo, *bréntion*. Si è vista una connessione tra il termine *brettioi*, schiavi fuggiaschi, e quello del cervo, per le antiche tradizioni religiose che attuavano la consacrazione e l'affrancamento di servi rifugiatisi in santuari di Artemis, cui era sacro proprio il cervo, e quindi si potrebbe forse ipotizzare che la "donna brettia" fosse una sacerdotessa o l'immagine della dea.

I processi di crisi in atto in Magna Grecia dal V sec., con il declino delle poleis, stremate da continue lotte intestine e dall'ingerenza militare dei tiranni Siracusani, creano lo spazio e le condizioni storiche per l'emergere di una nuova entità etnico-politico-militare, i Brettii, che con azioni brigantesco guerriere, dapprima di dimensioni limitate, finiscono con lo sfociare in una sorta di "guerriglia nazionale". I Brettii, tra la metà del IV e la metà del III a.C., attaccano e conquistano diverse città magno-greche, (Terina, Hipponion, Thurii e altre) sottraendo loro territorio e risorse, e arrivano a riunirsi in una Confederazione che vede in Kosentia (Cosenza) la *urbs magna Bruttiorum*. Altre roccaforti brettie di cui si è tramandato il nome sono Petelia, Aufugum (Montalto Uffugo), Besidiae (l'attuale Bisignano), Pandosia e Otriculum. Il dominio della Confederazione pare estendersi dalle pendici del Pollino (storica zona dei Lucani) a tutti i territori interni della dorsale montana dalla Sila all'Aspromonte.

I Greci d'Italia tentano di resistere invocando aiuti esterni, ma sia i mercenari inviati da Dionisio che le truppe di Alessandro il Molosso, re d'Epiro e zio di Alessandro Magno (che perde la vita alle porte di Pandosia nel 331 a.C.), vengono sconfitte dai Brettii.

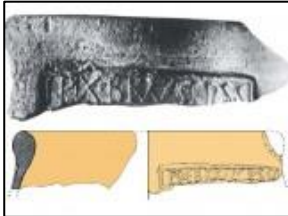
Si ipotizza un modello di popolamento per nuclei, che indipendenti in tempo di pace, si riuniscono sotto un comando comune nei momenti di crisi; quelli rurali con strutture abbastanza precarie, dediti ad attività agricole e soprattutto pastorali e forestali, quelli maggiori fortificati, sede della classe dominante (guerrieri, magistrati e, forse, sacerdoti), dotati di edifici pubblici anche imponenti (come il teatro di Castiglione di Paludi). Le fortificazioni, gli edifici e l'impianto "urbano" non sono distinguibili da quelli magnogreci e fanno supporre l'impiego di maestranze provenienti dalle colonie. Nelle necropoli, poste all'interno della cinta muraria, le tombe sono a fossa, semplice e con oggetti privi di valore quelle del ceto subalterno, a camera e dotate di ricco corredo quelle delle classi sociali elevate: tra queste quelle maschili vedono la costante presenza di armature e armi (corazze anatomiche, elmi, schinieri, scudi, cinturoni, spade, punte di lancia), e vasi da banchetto/simposio più o meno lussuosi; quelli femminili contenitori per profumi e cosmetici, gioielli anche in oro e argento, mentre sembrano pochi gli oggetti legati al ruolo domestico della donna. In grandissima maggioranza questi oggetti risultano di produzione greca, sia italiota che orientale,

molto limitata quella italica o bretta (forse solo oggetti di piombo, coltelli e cinturoni). Lo stesso vale per i reperti rinvenuti nelle abitazioni, ceramica e manufatti metallici. È difficile sfuggire alla conclusione che la società bretta dipendesse per l'approvvigionamento di beni di uso comune e di prestigio (e anche a parti essenziali dell'armamento!) da saccheggi o commerci con i loro nemici.



Ricca e complessa appare la monetazione con emissioni auree, argentee e bronzee in numerose serie di diversa tipologia. Ma anche queste appaiono formalmente greche, sia nella legenda, con l'etimo in lingua ellenica BPETTIQN, sia nel repertorio iconografico: teste o figure di divinità greche, specialmente guerriere come Ares, Atena elmata, Eracle, Nike. Assai limitata la documentazione epigrafica, con grossi problemi di attribuzione a un ceppo linguistico, che pare comunque osco espresso con alfabeto greco.

La loro ascesa è interrotta dall'impatto con Roma, contro cui scendono in campo a fianco di Pirro. A una vittoriosa battaglia seguono varie sconfitte tra il 278-272 a.C. con la conseguente sottomissione: il dominio romano disgrega e priva i Brettii della loro unità, infatti mentre esplose la rivolta antiromana con l'accesso sostegno, fino all'estremo, ad Annibale, Petelia e Kosentia sono schierate a fianco dei romani. Seguono profonde ristrutturazioni territoriali, con la deduzione di numerose colonie disposte come un cordone sanitario intorno alla regione silana e con la promozione dell'agricoltura a danno della pastorizia. Significativa è la rapidità dell'eclissarsi della realtà brettia che, unico tra i popoli italici, non risulta abbia preso parte al *bellum sociale* del 90-89 a. C., mentre è nell'area silana che gli schiavi ribelli di Spartaco trovano rifugio, appoggio e adesione. Duramente puniti i Brettii subiscono l'umiliazione di non poter servire nell'esercito romano come soldati, ma solo come attendenti e di veder cambiato il loro nome da Brettii a Brutii, nel senso latino di "vili, bruti, traditori".



Avrà invece buona fama la "pix bruttia" cioè la pece silana, che ricavata per distillazione dal catrame vegetale, in antichità si impiegava per impermeabilizzare gli scafi delle navi o per sigillare i vasi delle derrate alimentari.

Bollo d'anfora con iscrizione "pix bruttia" (da Trebisacce, CS)

I ROMANI E IL BRUZIO

Dopo quasi due secoli di alleanze e conflitti, finalmente sconfitti gli Epiroti e i Cartaginesi, sottomessi i Brutii e assorbiti i Magnogreci, i Romani hanno il pieno dominio della regione: hanno riorganizzato il sistema amministrativo e quello territoriale, con la confisca di ampi terreni trasformati in *ager publicus*, hanno provveduto alla deduzione di colonie e all'apertura di vie di collegamento, la più importante delle quali è la Via Popilia che collega Capua a Reggio passando da Consentia; seguono la Via Jonica che da Reggio, lungo un percorso già tracciato dai greci, tocca Locri, Scolacium, Crotona, la piana di Sibari-Copia fino a Taranto, e la Via Tirrenica che si innesta alla Polpilia. Nasce la Regio III Lucania et Brutii con sede del governatore a Rhegium Iulium e regna la *pax romana*. Delle antiche città alcune decadono a semplici *statio*, altre vengono potenziate come Hipponion che viene ribattezzata Valentia e che diventa uno dei più importanti porti, sia mercantile che militare, Consentia, punto strategico sulla Sila, Crotona e Temesa. Le terre vengono assegnate a veterani o ad aristocratici, sorgono grandi ville rurali a conduzione schiavistica, preludio del latifondo, per la produzione di cereali, vino e olio e si fa intenso lo sfruttamento delle foreste per legname adatto alle costruzioni e ai cantieri navali. Col tempo questo provoca il dissesto territoriale che, con la mancata manutenzione delle opere idrauliche, porterà all'impaludamento di molte zone costiere. Gli interessi dei latifondisti, volti esclusivamente al mantenimento delle loro ricchezze e privilegi, saranno la premessa della decadenza delle istituzioni, l'impoverimento delle classi artigianali e mercantili e il progressivo abbandono delle campagne, aggravato dalla piaga dilagante della malaria. In questo scenario, nel quadro più ampio dello sfaldarsi dell'Impero Romano e delle sempre più frequenti incursioni dei barbari, la terra del Bruzio vede un progressivo decadimento e impoverimento.

KALAVRÍA BIZANTINA

Dopo aver subito le devastazioni del passaggio dei Visigoti (secondo la leggenda il loro re Alarico sarebbe sepolto vicino a Cosenza) il Bruzio subisce il dominio dei Goti di Teodorico e la guerra di conquista dell'Impero di Bisanzio. Nel 553 le regioni meridionali e la Sicilia passano sotto il controllo dei Bizantini, che sottopongono le popolazioni, già stremate, a un pesante e rapace sfruttamento.

Qualche decennio dopo i Longobardi dilagano anche a sud e la guerra si protrae fino al 603: agli imperiali rimane il controllo delle regioni costiere centrali, le isole maggiori, la Puglia e il Bruzio. Dopo la perdita della Sicilia, occupata dalla potenza emergente degli Arabi, nasce il *thema* di Kalavria, nome che designa il Salento e che passa ora anche al Bruzio, per poi rimanervi quando i Bizantini perderanno i territori pugliesi. In questo continuo scenario di guerra e saccheggio la Calabria vede anche l'“invasione” pacifica e ricca di spiritualità, di monaci di rito ortodosso provenienti dalle regioni orientali invase dagli islamici o in fuga dalla furia iconoclasta del nuovo *basileus*. Nell'intera regione è tutto un fiorire di lauree eremitiche, cenobi e monasteri di rito greco che, se da una parte aumentano il distacco dalla Chiesa latina, dall'altro rappresentano prestigiosi centri di conservazione e irradiazione della cultura. I monasteri del Mercurion, Rossano (dove si conserva un Codex Purpureus), Gerace, S. Severina, Stilo sono significative testimonianze architettoniche e artistiche di quella stagione. A partire dalla metà dell'VIII sec. saranno bizantini il monachesimo, l'ordinamento civile ed ecclesiastico, la liturgia, la lingua e le espressioni artistiche, architettoniche e letterarie.

All'inizio del IX sec., il consolidarsi del potere in Sicilia permette agli Arabi di sferrare feroci attacchi, debolmente contrastati dai Bizantini più interessati allo sfruttamento fiscale che alla difesa del popolo, e di prendere possesso di Tropea, Amantea e S. Severina, che saranno liberate solo dopo mezzo secolo, quando gli imperiali avviano una riorganizzazione territoriale e amministrativa. Sorgono nuovi centri urbani e comunità rurali che tentano di riavviare agricoltura, artigianato e commercio. Reggio e Crotona sono ancora i porti più importanti ma, data la costante minaccia di incursioni, si abbandona la costa e sorgono nuovi siti arroccati sulle montagne, come Rossano, Gerace, Stilo, Catanzaro e Nicastro, borghi stretti intorno a un *kastra*, dove cercano rifugio genti di diversa lingua e razza (bruzi, ebrei, slavi, armeni), in fuga dalle armate saracene; si diffonde anche l'uso di abitazioni rupestri. Il flagello delle scorrerie mussulmane durerà fino al XIX sec. (i *dieci secoli di ferro*) con razzie, atrocità e deportazioni. Ma dallo scontro tra Oriente e Occidente la Calabria riceve anche dei benefici, con le importanti relazioni commerciali e culturali con la Sicilia islamizzata, adottandone la moneta, il tari, e le coltivazioni di gelso, cotone, pistacchio e agrumi.

DAI NORMANNI AL REGNO DI NAPOLI

L'esperienza bizantina in Calabria si avvia a conclusione quando sulla scena politica, assai frammentata, dell'Italia meridionale, compaiono i Normanni. La trasformazione da predoni a mercenari dei signori locali e infine ad autorevoli condottieri e amministratori si deve ai membri della famiglia degli Hauteville-Altavilla. Roberto il Guiscardo, esperto guerriero ma anche fine politico, riesce a ottenere feudi dall'imperatore, e il papa, che vede in lui un alleato contro la chiesa d'Oriente, gli assegna il ducato di Puglia, Calabria e Sicilia. Il fratello Ruggero fissa a Mileto la sua roccaforte e da lì, nel 1060, conquista Reggio, sede degli ultimi funzionari bizantini che, raggiunta Scolacium, si imbarcano definitivamente per Bisanzio.

I Normanni riescono a dare ai paesi dominati un regime relativamente ordinato e pacifico ma è soprattutto dopo la cacciata degli islamici dalla Sicilia che il loro governo ha un grande sviluppo politico e civile: nei due secoli di dominio i mussulmani avevano operato una vera rigenerazione economico-sociale, favorendo la piccola proprietà terriera, la multiculturalità, e inserendo l'isola nella rete commerciale con tutte le contrade raggiunte dagli Arabi, dall'Oriente all'estremo Occidente. Di quest'eredità fa tesoro la dinastia Altavilla che promuove il monachesimo benedettino, ma rispetta le istituzioni della chiesa greca e le altre confessioni, potenzia i sistemi difensivi ed edifica splendide cattedrali. Elimina l'esoso fiscalismo bizantino a beneficio del commercio, promuove la ripresa agricola e la vivacità culturale.

Agli Altavilla succedono gli Svevi che avranno in Federico II il più illustre, capace e illuminato sovrano. Il suo governo del *Regnum Siciliae* (1210-1250) vedrà una felice fusione di cultura greca, latina, araba e bizantina, con piena libertà e rispetto per ebrei, mussulmani, slavi e per tutte le scienze. Rifioriscono agricoltura, arte, commercio e architettura, soprattutto la militare ci ha lasciato splendidi esempi nei castelli di Monteleone (Vibo), Roseto Capo Spulico, Rocca Imperiale, Saracena.

Invisi alla chiesa di Roma gli Svevi vengono sbaragliati dal francese Carlo d'Angiò, cui il papa aveva promesso la corona siciliana. Durante il governo angioino (1266-1442) la Calabria conosce una triste decadenza, schiacciata dalla feudale prepotenza dei baroni francesi, dalle persecuzioni religiose e dalla ripresa delle incursioni piratesche. Significativo che questo periodo sia ricordato come “notte angioina” e che il termine dialettale ‘ngiuino (angioino) sia usato per definire una persona crudele.

Dopo una lunga contesa che vede la Calabria scenario di guerra, stremati anche da lotte dinastiche gli Angioini cedono il regno agli spagnoli d'Aragona che, dopo la guerra col re di Francia Carlo VIII, vengono inglobati sotto la corona spagnola e da allora governati da Vicerè. Saranno secoli di luci e ombre.

Intanto, con la caduta di Costantinopoli in mano turche, le incursioni piratesche si intensificano in numero e potenza a danno della popolazione già stremata da tante guerre. Vengono costruite fortificazioni lungo la costa ma spesso sono male armate e insufficienti alla difesa, in più la feudalità laica ed ecclesiastica opprime pesantemente e drena ricchezze. Si accendono disordini, duramente repressi, ma il malcontento è tale che molti calabresi scelgono di convertirsi all'islam e si imbarcano sulle galee turche, intravedendo nella società ottomana non cristallizzata da caste, l'opportunità di riscatto e avanzamento sociale. L'Inquisizione perseguita i sospetti rinnegati e le minoranze religiose, con stragi orrende di ebrei e valdesi. La battaglia di Lepanto, che nel 1571 sbaraglia la flotta turca, non ferma del tutto le incursioni e la povertà spinge gruppi di contadini al brigantaggio che rimarrà endemico fino all'era moderna.

Dal XVIII sec. il governo dei Borbone porterà un po' di sollievo a queste terre, con riforme e nuove idee imprenditoriali e culturali, pur dovendo subire pestilenze e devastanti terremoti.

IL NOSTRO ITINERARIO

VIBO VALENTIA

L'odierna Vibo sorge sullo stesso colle che vide fiorire la greca Hipponion, la latina Valentia e la medievale Monteleone. La posizione strategica permetteva di controllare da sud il golfo e la piana di Lamezia, e da nord l'altopiano del Poro che domina la piana del fiume Medma e Gioia Tauro.

Fu fondata come sub colonia dai Locresi sul finire del VII sec. a.C., che la dotarono di una grandiosa cinta muraria dotata di torri, che racchiudeva circa 220 ettari. Ancora agli inizi del V sec. gli stretti legami politici e militari tra Locri e Hipponion sono testimoniati dal rinvenimento, nel santuario di Zeus ad Olimpia, di uno scudo in bronzo che accomuna nell'offerta Ipponiati, Locresi e Medmei (Medma era l'altro caposaldo locrese sul Tirreno). In seguito Hipponion manifestò fermenti autonomistici da Locri e aderì alla Lega dei greci-italioti, con cui Crotona cercava di spingersi fino allo Stretto per contenere l'espansione di Siracusa, che aveva in Locri il suo maggior alleato. Sconfitta da Dionisio I nel 388, la città subì la distruzione e la deportazione degli abitanti. Dal 356 è dominata dai Brettii, che la chiamarono Veip, e dopo la guerra punica che la vide schierata con Annibale, è presa dai romani che nel 192 a.C. dedussero la colonia latina col nome augurale di Valentia. Il nome Veip (da cui Vibo) rimase a designare l'abitato a mare. La città rifiorì, soprattutto per il commercio di legname e pece, e divenne una tappa della via consolare da Napoli a Reggio.

Nel Medioevo divenne caposaldo normanno e prese il nome di Monteleone che conservò fino al 1928, quando le nostalgie romanistiche del fascismo ripristinarono il nome latino.

All'interno del castello normanno-svevo è allestito il Museo Archeologico, che espone la ricca documentazione relativa alle aree sacre (Scrimbia, Cofino) e alle necropoli greche (da cui proviene una laminetta in oro con un testo orfico in greco, trovata in una sepoltura femminile), nonché reperti di età romana.

REGGIO CALABRIA

Furono coloni Calcidesi dell'Eubea a fondare, nel 730 a.C., la colonia di Zancle sulla costa siciliana in prossimità dello Stretto e, qualche anno più tardi, scacciati gli indigeni dal piccolo promontorio sulla costa opposta, a insediare la nuova città di Rhegion, ben difesa alle spalle dai contrafforti dell'Aspromonte. Reggio nei secoli successivi crebbe e prosperò, estendendosi su una superficie di oltre 70 ettari e arrivò a contare 15.000 abitanti. Insieme a Zancle (che in seguito, all'arrivo di profughi messeni in fuga dalla guerra peloponnesiaca, prese il nome Messana, Messina), controllava tutto il traffico marittimo da e per la Sicilia e quello tra il Tirreno e lo Jonio. Ricoprì un ruolo di primo piano nell'instabile equilibrio politico dei territori della Magna Grecia, a volte alleata altre in competizione con Sibari, Crotona e Locri.

Nelle guerre contro Siracusa subì, nel 387, il saccheggio e la distruzione ma seppe riconquistare l'indipendenza. Nel 208 a.C. entrò nell'orbita romana ed infine trasformata in *municipium* col nome di Rhegium Iulium, in onore dell'imperatore Ottaviano. Poi seguirono tutte le alterne vicende dell'occupazione bizantina, delle scorrerie saracene, del governo di normanni, svevi, angioini e aragonesi, riuscendo sempre a mantenere il ruolo fondamentale di punto di passaggio di merci, uomini, culture e idee.

Ma del suo glorioso passato si conservano solo poche vestigia, sia per le continue distruzioni e ricostruzioni, ma soprattutto per i rovinosi terremoti del 1783 e del 1908, dopo il quale fu ricostruita con un assetto moderno. Per volontà di Paolo Orsi, su progetto dell'architetto Marcello Piacentini, sorse il nuovo grande **Museo Archeologico Nazionale** che presenta la maggiore raccolta in Italia di testimonianze della Magna Grecia e in generale della storia, cultura e tradizioni della Calabria dalla Preistoria al Medioevo. Oltre ai famosissimi Bronzi di Riace, si possono ammirare le tavolette votive (pinakes) dedicate a Persefone e le

sculture dei Dioscuri provenienti da Locri, le terracotte architettoniche di Caulonia, reperti dagli scavi di Vibo Valentia, Rosarno-Medma, Cirò, Gioia Tauro-Metauro, Laos, la zona di Reggio ed altri.

SCILLA – CASTEL RUFFO E CHIANALEA

“...s'apre oscura caverna, a cui davanti dovrai ratto passar; Scilla ivi alberga, ... atroce Mostro, ... dodici ha piedi, ... sei lunghissimi colli, e su ciascuno spaventosa una testa, e nelle bocche di spessi denti un triplicato giro, e la morte più amara in ogni dente. Men l'altro s'alza contrapposto scoglio ... e alle sue falde assorbe la temuta Cariddi il negro mare. Tre fiatae il rigetta, e tre nel giorno l'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi non t'accostar mentre il mar negro inghiotte; ché mal saprà dalla ruina estrema Nettuno stesso dilivvarti. A Scilla tienti vicino, e rapido trascorri. Perder sei de' compagni entro la nave torna più assai, che perir tutti a un tempo”. Omero, Odissea XII

I racconti dei greci che, passato lo stretto braccio di mare tra Sicilia e Italia, crearono il più antico insediamento in occidente, a Ischia, fornirono lo spunto per le peripezie di Ulisse fra Scilla e Cariddi. Passaggio obbligato a chi transitasse dallo Jonio al Tirreno e viceversa, era ben nota la sua pericolosità per il potente movimento delle acque. Le correnti alterne sono state oggetto di studio da parte di Eratostene, cui dobbiamo la prima descrizione abbastanza precisa del fenomeno e delle sue cause: la corrente inverte la direzione due volte al giorno e ogni notte, cioè ogni sei ore, con una “corrente che scende” (verso lo Jonio) e una “corrente che sale” (verso il Tirreno), e le paragona al flusso delle maree oceaniche. Assai prima che richiamasse l'attenzione degli scienziati l'alternativo movimento delle acque, che ora in gergo viene chiamato “rema montante e rema scendente”, era certo ben noto ai fondatori di Reggio e Messina e ai capitani delle fragili navi antiche.

Posta all'ingresso dello Stretto, **Scilla**, l'antica *Oppidum Scyllaeum* menzionata da Plinio, fu conquistata dai saraceni nel IX sec., quindi ripresa dai normanni nel XI; nel 1255 passò ai conti **Ruffo** che ampliarono e fortificarono il castello. Distrutta dal terremoto del 1783, Scilla è stata restaurata ed è considerata una delle più belle località turistiche, con la sua disposizione ad anfiteatro digradante verso le due baie, divise dalla rupe e il borgo marinaro di **Chianalea**, l'antica Piana Lea o Piana Galea, che conserva l'impianto medievale e le caratteristiche case con ricovero per le barche da pesca.

CIRÒ MARINA

Nella parte più meridionale del golfo di Taranto, dopo la piana di Sibari, la formazione montana della Sila avanza nel mar Jonio, formando un grande promontorio dentellato da rade ed estuari di fiumi. La geomorfologia, con una serie di alture affacciate sul mare e delimitate da corsi d'acqua, favorì fin da epoche remote insediamenti indigeni, mentre la posizione geografica ne faceva una tappa per le navi che procedevano verso la Sicilia, sia che navigassero lungo la costa dopo Taranto, sia che facessero la traversata da Capo Leuca. Così sulle alture troviamo Rossano, Castiglione di Paludi, Pietrapaola, Cirò, Strongoli-Petelia, i siti della valle del Neto, Cassano e altri. Sulla costa oltre a punti d'approdo, sorsero importanti luoghi di culto su promontori molto visibili dal mare. Inoltre, secondo Plinio il Vecchio, a poche miglia dalla costa sarebbero esistite cinque isole, poi inghiottite dal mare.

Il territorio di Cirò, identificato come l'antica Krimisa, ha restituito numerosi reperti che vanno dalla Protostoria all'età romana; particolarmente interessanti sei asce del Bronzo Finale e un deposito di materiale votivo di epoca arcaica. A Punta Alice sorgeva il tempio di Apollo *Alaios*, con una prima fase costruttiva arcaica (VI sec. a.C.) e una più tarda del III, riferibile all'occupazione brettia. Durante i lavori di scavo del tempio sono state rinvenute la testa, le mani e i piedi in marmo, dell'acrolito (statue con solo le estremità in marmo, mentre il corpo era in legno o un'intelaiatura ricoperta di stoffe preziose) del dio Apollo, oltre a numerosi ex-voto tra cui spicca un piccolo idolo in lamina d'oro che regge arco e patera.

Dalla zona proviene il famoso vino Cirò che, si dice, fosse dato in premio ai vincitori dei giochi olimpici ateniesi.

CAPO COLONNA – HERA LACINIA

Il promontorio a sud di Crotone era uno dei punti fissi per la navigazione, e venne sacralizzato con la costituzione di un'area dedicata alla dea Hera, cui si aggiunse l'epiteto Lacinia, dal nome antico del capo stesso. Questo famoso luogo di culto, più volte citato dalle antiche fonti, era secondo Livio “venerato da tutti i popoli intorno” e comprendeva un boschetto sacro, una cinta muraria con porte a tenaglia, la via sacra, un ospizio per i pellegrini, un *hestiatorion* per i banchetti, e l'edificio del tesoro, cui si aggiunsero in età romana delle terme.

Del tempio in stile dorico, esastilo periptero, con doppia fila di colonne, rimane il basamento e una sola delle 48 colonne, che svetta solitaria sul mare, ma davvero splendido doveva apparire ai naviganti, con la copertura in marmo pario rilucente, i fregi scolpiti, le terracotte policrome. Era impreziosito da opere d'arte, tra cui si cita un ritratto di Elena di Troia del famoso pittore Zeusi, il manto trapunto a figure ricamate di Alcistene il Sibarita, e numerosi oggetti in oro. L'archeologia ci ha restituito una serie di doni, in ceramica e metallo, alcuni con dediche alla dea, tra i quali vanno ricordati quelli del cosiddetto "tesoro di Hera": bronzetti, bacili e un raffinato diadema in oro a serti vegetali intrecciati che doveva incoronare un simulacro della dea. Il tempio subì parecchie spoliazioni: nel 383-378 da mercenari siracusani, nel 178 a.C. furono asportate le tegole marmoree, nuovi saccheggi furono perpetrati dai pirati e a seguire il sito divenne una cava di materiale da costruzione o da fornace.

LE CASTELLA

Su un isolotto a pochi metri dalla riva sorge "le Castella", centro portuale con fortificazione già menzionata in età normanna dal geografo arabo Idrisi come Qas'tal, e notevolmente potenziata dagli aragonesi con la costruzione di un nuovo perimetro che racchiuse una torre angioina cilindrica. Recenti scavi hanno permesso di ricostruirne la storia, che va dalla Protostoria all'età moderna, mentre ritrovamenti subacquei di strutture murarie hanno rivelato che la linea di costa doveva essere più avanzata. Una violenta mareggiata ha messo in luce una struttura greca del V-IV sec. a.C., composta a scacchiera con ciottoli e blocchi squadrate, alcuni dei quali recano segni di cava.

A Le Castella nacque Dionigi Galeni, rapito dai pirati di Khair ad-Din, il Barbarossa, nel 1536, e che grazie alla sua grande intelligenza, divenne ammiraglio della flotta turca col nome di Uluch Ali.

SCOLACIUM - SQUILLACE

La località di Roccelletta di Borgia corrisponde all'antica Skyllition, città fondata secondo la tradizione letteraria dagli ateniesi, in realtà si trattò di una sub colonia di Crotona, finalizzata al controllo dell'istmo di S. Eufemia. Della città greca non si conosce nessuna struttura ma solo alcuni frammenti ceramici del VI sec., ma ciò dipende dal fatto che gli scavi non hanno raggiunto strati profondi, mentre hanno messo in luce i resti monumentali della città romana.

Tra il IV e il III sec. a.C. la città fu dominata dai Brettii e nel II sec., dopo la loro sconfitta ad opera dei Romani, attraversò un periodo di decadenza. È del 123-122 la deduzione della Colonia Minervia Scolacium, cui seguì la definizione di un nuovo assetto urbanistico e la riorganizzazione del territorio. Coinvolta nella guerra contro Spartaco (72-71 a.C.) Scolacium dovette vivere, in età giulio-claudia, un periodo di particolare floridezza con la costruzione del teatro, di un edificio monumentale e delle terme, riccamente decorati come testimoniano le numerose statue in marmo ritrovate. Nel 98 d.C. l'imperatore Nerva promosse una ristrutturazione della città con ammodernamento dei vecchi edifici e la costruzione dell'anfiteatro e di mausolei. Descritta ancora come fiorente nel IV sec. venne definitivamente abbandonata nel VII.

L'area archeologica, piacevolmente ombreggiata da olivi, comprende l'area del Foro, con pavimentazione in laterizi, con un tempietto e una fontana, e si conserva parte del *decumanus maximum*, in basoli di granito, nel quale è inserita un'iscrizione in lettere di bronzo che cita un personaggio di nome Lucio Decimio Secundione, che offrì alla città la sistemazione di una parte del selciato. Del teatro addossato alla collina sono visibili la cavea, l'orchestra e la scena con tre esedre semicircolari. Imponenti i resti della chiesa abaziale normanna, mai portata a termine, di S. Maria della Roccella. La villa rurale del barone Mazza ospita l'Antiquarium e il vecchio frantoio, uno dei primi a essere elettrificato in Calabria.

Quando abbandonarono le terre basse, malsane ed insicure, gli abitanti della zona si rifugiarono sulle colline dove sorse la nuova **Squillace**, difesa da un castello di impianto bizantino, poi ampliato dai Normanni a partire dal XI sec., i cui resti dominano il borgo ben conservato. Qui nacque, nel 485 d.C., Flavio Magno Aurelio **Cassiodoro**, che fu senatore e ministro di ben quattro re dei Goti, il quale, fallito il tentativo di realizzare a Roma una "università del sapere", fondò qui il *Monasterium Vivariense*, dove uno stuolo di monaci amanuensi si impegnò alla salvaguardia dei testi classici greci e latini, e contribuendo a diffondere le conoscenze scientifiche e culturali di provenienza araba.

MONASTERACE – KAULONIA

Alcuni autori antichi narrano che Kaulonia fu fondata da Tifone di Aegion, altri da Kaulon, figlio dell'amazzone Clete. In realtà la sub colonia di Crotona doveva arginare l'espansione verso nord di Locri.

Il sito della città greca fu scoperto da Paolo Orsi nel 1912, che individuò vari settori della città. L'area urbana era circondata da mura in blocchi di pietra, rafforzate da torri quadrangolari e racchiudeva diverse

aree sacre, di cui il monumento più noto è il tempio di ordine dorico, della metà del V sec., che sorge presso la spiaggia; altri pregevoli resti architettonici di edifici sacri sono stati rinvenuti sulle zone collinari retrostanti. Le ricerche subacquee hanno individuato numerosi reperti distribuiti lungo la costa che indicano un'area un tempo emersa. Si tratta di blocchi e roccie di colonne, frammenti di fregi, mentre ancore, anfore, ceramiche e pani di piombo indicano l'esistenza di punti di approdo e traffici commerciali.

Il periodo di maggiore sviluppo si ebbe nel VI sec. a.C., età a cui risale l'emissione monetale di stateri in argento. La colonia fu distrutta da Dionisio il Vecchio nel 388 e gli abitanti deportati a Siracusa; i territori di Kaulonia passarono sotto il dominio di Locri. Ricostruita da Dionisio II, perse d'importanza in età romana riducendosi a semplice *statio* lungo la strada Taranto Reggio. Al periodo della ricostruzione siracusana risale un edificio monumentale (oltre 35m x 17), adibito a complesso termale pubblico alla fine del IV sec., il cui prestigio è testimoniato dallo straordinario pavimento in mosaico a tessere irregolari, che per lo stato di conservazione e la qualità dei decori può essere considerato come il più importante della Magna Grecia.

È composto da 17 pannelli con decorazioni floreali e geometriche e raffigurazioni di delfini, un ippocampo e draghi marini.



STILO

Tra i più importanti centri medievali della Calabria, l'esistenza del kastron di Stilo è documentata da alcune fonti di età bizantina e menzionato da un cronista normanno nel 1070. Il borgo, a gradinate sul crinale del monte, è un intrico di stradine e slarghi, palazzetti e casette. In una di queste nacque Tommaso Campanella (1568-1639), frate domenicano, filosofo e letterato, autore dell'utopia descritta ne *La Città del Sole*.

L'edificio più rappresentativo è la **Cattolica**, magicamente inserita nelle rocce rosate del monte: costruita in laterizi, ha pianta quadrata tri absidata ed è coronata da cinque cupole a tamburo ricoperte di tegole, con finestrelle monofore, datata tra X e XI sec.. All'interno quattro colonne di cui una con doppia iscrizione in arabo dell'XI sec. e una con croce e scritta in greco. Poco rimane degli affreschi e la chiesa appare nella sua solenne semplicità.

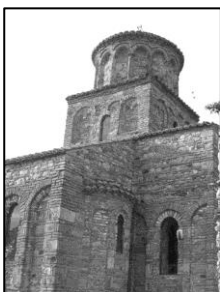
Dalla Cattolica, attraverso una stradina del centro storico, si può raggiungere il Duomo, che presenta in facciata un raffinato portale in pietra e alcuni elementi di reimpiego, tra questi alcune formelle bizantino-normanne con motivi vegetali e pavoni che bevono a una coppa e i piedi di una statua marmorea romana.

Numerose grotte costellano il versante orientale dei monti Stella e Consolino: si tratta di anfratti naturali, a volte resi regolari e adattati alle esigenze abitative, sia laiche che eremitiche, e di culto. Tra queste la grotta di S. Maria della Stella e quella dell'Angelo conservano lacerti di affreschi del X sec., tra le poche tracce del materiale pittorico rupestre del medioevo bizantino, che pure dovette essere copioso.

BIVONGI

Citata in un documento greco del 1050 come Βοβόγγες (forse da bombyx, baco da seta), l'abitato di Bivongi sorge nella vallata dello Stilaro in un paesaggio molto suggestivo e ricco di acque, anche medicamentose, che formano belle cascate come quella del Marmarico di ben 120m.

Il complesso monastico risalente al 1100 di S. Giovanni Therestis (il Mietitore), sorge su una stretta sella tra due fiumare, ed era considerato nel Medioevo "*caput monasterium S. Basili in Calabria*" e mantenne splendore e ricchezza fino al XV sec. La chiesa, caratterizzata da una commistione di elementi architettonici e decorativi romanici, bizantini e islamici, conserva al suo interno tracce di affreschi tra cui quello quattrocentesco che raffigura S. Giovanni col falchetto in mano. Nel '600 i monaci dovettero abbandonare il monastero e fuggire a Stilo per i continui assalti di una banda di briganti. Fu riscoperto da Paolo Orsi che nulla poté fare per salvarlo, per la mancanza di una strada carrozzabile e si dovette aspettare il 1990 per vedere l'inizio di lavori di restauro. Attualmente è abitato da monaci di rito ortodosso.



CASIGNANA

Resti di una grandiosa villa romana sono emersi nella piana vicino al mare, nelle vicinanze di Casignana. L'intero complesso doveva occupare in origine una superficie di circa 15 ettari ed era posto sull'antica strada che collegava Locri Epizephiri a Rhegion.

Sono state riconosciute quattro fasi edilizie che vanno dalla fine del I sec. d.C. alla metà del V, quando venne abbandonata.

Sono stati rimessi in luce: la parte residenziale della villa, con ambienti articolati intorno a un grande cortile, un ninfeo monumentale con cisterne e un ampio complesso termale in cui si distinguono il *calidarium*, riscaldato a ipocausto, il *frigidarium* con due piscine, un corridoio e altri piccoli ambienti riscaldati.

Alla terza fase, databile intorno al III sec. d.C. è da riferire la maggior parte degli straordinari mosaici portati alla luce in più settori del complesso. Tra questi vi sono quello della "sala delle Nereidi" con quattro figure femminili che cavalcano un leone, un toro, una tigre e un cavallo con coda di pesce e quello della "sala delle quattro stagioni".

LOCRI

Adagiata tra le ultime colline e la fascia costiera, tra due fiumare, Locri Epizephiri (*intorno a Zephirio*) conserva nel nome l'ubicazione indicata dall'Oracolo di Delfi ai coloni della Locride, regione affacciata sul golfo di Corinto, in partenza per una nuova terra.

Della città greca è stato individuato il tracciato delle mura, all'interno del quale si disponeva l'abitato con strade ortogonali, gli edifici pubblici e le aree di culto, mentre le necropoli si stendevano fuori dall'abitato, con tombe a fossa coperte da tegole, spesso segnalate da vasi di grandi dimensioni, di buona fattura e pregio, opera di ceramografi ateniesi di fama, oppure da "*arule*", piccoli altari in terracotta decorati con immagini del mondo dell'oltretomba, che hanno restituito ricchi corredi. Presso la costa, probabilmente nelle vicinanze del porto, sorgeva un'area sacra dedicata ad Afrodite, con uno stoà (portico) disposto intorno a un cortile nel quale sono state rinvenute oltre 400 fosse ricolme di oggetti votivi; alcune iscrizioni sembrano confermare la pratica della prostituzione sacra menzionata dalle fonti. La località Centocamere ha restituito un settore molto esteso dell'abitato, sicuramente la zona artigianale dei ceramisti, con una maglia viaria regolare a dividere abitazioni disposte intorno a un cortile, fornaci e botteghe. Del tempio di ordine ionico, iniziato nel VII sec. e reimpostato nel V, rimangono pochi resti ma da qui provengono le due figure dei Dioscuri che scendono da cavallo, venerati per l'aiuto che avrebbero dato in battaglia contro Crotona. Accanto al culto di Castore e Polluce, molto sentito era quello di Persefone, figlia di Demetra rapita dal signore degli Inferi, e venerata come rappresentazione del ciclo della fertilità; il tratto più caratteristico del culto era l'offerta di tavolette di terracotta a stampo, le *pinakes*, che mostrano oltre 170 tipi di scene che, oltre alle immagini della dea, offrono un'istantanea della vita quotidiana locrese in età classica. Il suo tempio fu saccheggiato, alla fine del III sec. da Pirro durante le guerre con Roma. L'area sacra a Zeus, che sorgeva al centro della città è pressochè cancellata, ma ha restituito un archivio in tavolette bronzee con i rendiconti delle operazioni finanziarie del tempio; meglio conservato è il teatro, il più grande della Calabria, scavato nella collina.

Locri Epizephiri, rinomata per la sua scuola pitagorica, per poeti e filosofi, fu famosa nell'antichità per essere stata la prima città, nel 660 a.C., a dotarsi di un codice di leggi scritte, attribuito a Zaleuco, che per ogni delitto prescriveva pene specifiche superando così la discrezionalità nelle sentenze dei giudici, spesso fonte di discordie sociali.

GERACE

La nascita di Gerace (*γερაკι*-falchetto, nel senso di castello che domina dall'alto) non si può ascrivere alla fine di Locri, anzi la frequentazione intorno alla rupe è attestata da una necropoli e da abitazioni trogloditiche risalenti alla Protostoria. Vi sorsero un *kastro* magno greco e un *oppidulum* romano; nel VI sec. d.C. è la Haghia Kiriakì dei Bizantini, che vi trasferiscono il ruolo amministrativo e la sede vescovile un tempo a Locri. Ma il periodo di maggior splendore coincide con la conquista dei Normanni nel 1059, che ampliarono il castello, realizzarono nuovi importanti edifici e portarono a termine la costruzione della Cattedrale, di proporzioni monumentali, che doveva segnare la supremazia della Chiesa latina su quella orientale. Scarso peso ebbe la politica filo latina, se la metà delle 80 chiese di Gerace era intitolata a santi basiliani e se le funzioni in greco durarono fino al 1600. All'età normanna, e poi sveva, si deve anche la riorganizzazione urbana in quartieri separati e fortificati.

La Cattedrale, consacrata nel 1045 e riconsacrata nel 1222 alla presenza di Federico II, ha subito vari danni e rimaneggiamenti che ne hanno compromesso la coerenza stilistica, tuttavia le forme originali, soprattutto gli interni, conservano una straordinaria unità, che rende plausibile l'ipotesi essere questo l'esempio romanico-bizantino cui si ispirarono le cattedrali normanne francesi.

Le colonne che separano le navate, e quelle della cripta, impiegano materiali di spoglio di diverso tipo e cronologia, sono infatti presenti elementi in marmo, granito, breccia, e si ritiene provengano dalle rovine dell'antica Locri. Sotto la navata centrale in età tardo medievale fu ricavata la cappella dedicata alla Madonna dell'Itria, successivamente rivestita di marmi policromi.

SERRA SAN BRUNO

Quale potente richiamo dovettero avere la bellezza selvaggia, la solitudine e l'atmosfera devota della Certosa, se anche Giovanni Boccaccio sognò di andarci a vivere.

Riconosce subito il luogo adatto Bruno, nato a Colonia nel 1030, maestro di retorica e dialettica a Reims, più tardi priore dell'eremo di Grenoble, desideroso di tornare alla vita contemplativa e di fuggire dalla corte pontificia di Roma, dove era stato chiamato, nel 1090, da papa Urbano II, suo ex allievo.

Al seguito del papa, fuggito a sud per evitare le truppe dell'imperatore Enrico IV, giunge in Calabria, rifiuta la carica di arcivescovo di Reggio e presa la via dei monti esplora le Serre fino a trovare il luogo solitario, con pascoli, ruscelli e boschi ombrosi, dove ritirarsi con pochi confratelli, in una vita semplice di preghiera e lavoro. Ottenuto in dono dal conte Ruggero d'Altavilla un vasto terreno, edifica una chiesetta dedicata alla Madonna del Bosco e organizza fin nei minimi dettagli la vita monastica. Visse coi confratelli nella grotta-dormitorio dove morì nel 1101.

Degli edifici che componevano la certosa, costruiti dagli abati cistercensi, non si conserva traccia e neppure del ricco materiale d'archivio; per l'azione degli agenti atmosferici, dei terremoti (già nel 1278 l'Abbazia appariva molto patita), ma soprattutto per la colpevole incuria degli abati tra il 1411 e il 1500. A tutto ciò seguirono nel 1783 la distruzione dell'intero complesso, una ricostruzione nel 1800 non rispettosa delle antiche vestigia, poi anni di abbandono e spoliazione fino al 1857, anno del ritorno dei monaci e dell'avvio dei lavori di ricostruzione e restauro, protrattisi fino al '900.

MONGIANA FERRIERE

La vallata dello Stilaro per il suo trascorso industriale può definirsi "la culla della prima industrializzazione" nazionale. Tutta la zona che costeggia il corso del fiume, nonostante parecchi decenni di abbandono, conserva resti molto significativi della propria storia industriale.

Lo sfruttamento minerario risale al periodo greco, ed è continuato fino agli anni cinquanta del secolo scorso. Favorito dall'attività estrattiva (limonite, galena, calcopirite, molibdenite, ecc.) nacque il più grande polo siderurgico pubblico di tutto il meridione d'Italia, i cui resti più consistenti sono da ricondursi al periodo Borbonico.

In appena duecento anni (XVIII-XIX) furono realizzate tre fabbriche d'armi (le più importanti a Stilo e Mongiana, restaurata e visitabile), tre fonderie (di cui una alla Ferdinanda) e venti ferriere; furono attivate ben trenta miniere e furono fondati tre villaggi per gli operai di concezione molto moderna.

Sempre in quest'area sul finire dell'800 e nei primi decenni del '900, oltre alle attività siderurgiche, furono realizzate tre centrali idroelettriche, due delle quali, sebbene inattive, sono ancora presenti nell'alto corso del fiume; mulini idraulici, concerie e un impianto di flottazione, realizzato dalla Breda, completano la ricca dotazione di beni culturali di archeologia industriale della vallata dello Stilaro.

PIZZO CALABRO – PIEDIGROTTA

Il suo nome racchiude già il senso della sua collocazione, a strapiombo sul mare, in "pizzo" su un costone roccioso. Vivace centro di origine medievale fu ampliato in epoca aragonese quando fu eretto il Castello per volere di Ferdinando I d'Aragona nel 1486, con due torri cilindriche che servivano come punti d'avvistamento e di difesa contro le scorrerie dei saraceni. In una di queste, si svolse un evento che lega Pizzo alla storia di Francia. Gioacchino Murat, grande comandante di cavalleria, cognato e maresciallo di Napoleone, fu per breve tempo re di Napoli dove avviò coraggiose e illuminate riforme (opere di ingegneria, ospedali, diritti civili), ma nel tumultuoso periodo che fu la fine dell'impero di Napoleone non seppe fare le giuste mosse, inimicandosi sia l'illustre cognato che gli Austriaci con cui si era alleato. Diretto a Napoli con l'intenzione di sollevare il popolo contro il restaurato governo borbonico, fu dirottato da una tempesta a Pizzo, dove fu catturato, rinchiuso nella prigione del castello e condannato a morte. Comandò personalmente il plotone d'esecuzione che lo fucilò il 13 ottobre 1815. All'interno del castello è allestito un piccolo museo con documenti, lettere e effetti personali del famoso prigioniero.

A nord della città, in prossimità della spiaggia, si può ammirare la particolare chiesa della **Madonna di Piedigrotta**, di origine seicentesca, edificata come ex voto dagli scampati a un naufragio. Interamente scavata nella roccia da due artisti locali, Angelo e Alfonso Barone, è fittamente decorata da gruppi scultorei che raffigurano la Vergine, santi, angeli ed episodi delle sacre scritture.

SAPORI DI CALABRIA

Nei sapori di questa terra troviamo le tracce della sua lunga, tormentata e ricca storia. Il pane, di orzo, segale o grano, risale a tempi remotissimi, come l'olivo, arrivato forse coi Fenici e diffuso dai Greci, e il vino, sacro a Dioniso, sono la Triade Mediterranea, ancora oggi base della gastronomia. Ottimo l'olio extravergine, le olive, e rinomati vini Cirò, Greco, Verbicaro, Lamezia, Bivongi e Savuto.

E alla Preistoria risale il consumo di carni ovino-caprine e la produzione di latticini che oggi ci regala *caciocavallo*, *i butirri*, *le provole*, *i pecorini* e *le juncate*, il *musulupu* aspromontano e la *strazzatella* silana. Altrettanto antico è l'allevamento dei maiali, cui le foreste fornivano cibo in abbondanza, e la lavorazione e conservazione delle carni che oggi gustiamo come *soppressata*, *salame*, *prosciutto* e *pancetta*, *capicollo*, *salsiccia* e *'nduja*, un insaccato cremoso e piccante. Questi cibi conservati (insieme a pesce salato e verdure sott'olio) consentivano di sopravvivere nei periodi di carestia o di assedio. Su colline e montagne si raccoglievano frutti spontanei come *castagne*, *nocciole*, *noci*, *funghi* e dolci *frutti di bosco*.

Coltivazione antica è quella dei *fichi*, che si gustano freschi o seccati, farciti con noci, o cosparsi di zucchero, cannella, scorza d'arancia e arrotolati in foglie di fico a forma di *pallone*. Nelle campagne è un trionfo di ortaggi ed erbe aromatiche: pare che la *cipolla rossa di Tropea* sia coltivata da 4000 anni, e poi *broccoli*, *rape*, *fave*, *lenticchie*, *ceci*, *asparagi*, *finocchi*, *origano*. Gli arabi introdussero la *melanzana*, *l'uva zibibbo* e il *fico d'India*, gli spagnoli i frutti delle americhe, *pomodori*, *peperoni*, *patate* e l'amatissimo *peperoncino*.

Sempre agli arabi dobbiamo le *pesche* e gli *agrumi*, vero tesoro: *arance*, *limoni*, *la limetta* di Cosenza che si usa in profumeria come il *bergamotto* e i fiori di *zagara*; tipica è la produzione del *cedro* che dà il suo nome alla Riviera del Cedro, dove giungono ogni anno i rabbini di tutto il mondo per scegliere i frutti adatti per la celebrazione di feste ebraiche, importato proprio gli ebrei intorno al III-II sec. a.C..

Altra produzione antica è la *liquirizia*, coltivata dal XIV sec. per le sue proprietà curative.

Se il mare era portatore di sciagure, non si poteva rinunciare ai suoi frutti: *cernie*, *triglie*, *cefali*, *sogliole*, *acciughe* e *sardine* da mettere sotto sale, il *tonno* che era rinomato fin dai Romani e il *pescespada*. Col novellame di alici e sarde si prepara la *sardedda* o *mùstica*, una pasta con peperoncino e finocchio da spalmare sul pane o per condire gli spaghetti.

Tra le specialità calabre troviamo le paste fatte in casa in forma di *maccaruni* o *fileja* al ferretto, lagane, gnocchi conditi con verdure, legumi o ragù di carne, la *zuppa di pane con cipudduzzi* (cipollotti).

Robusti piatti di carne: il capocollo fritto nella *'nduja* con cipolle di Tropea, *mazzacorde* di interiora d'agnello, le *frittole* (cotenne fritte nel lardo), il *morzeddhu* con frattaglie e aromi e le salsicce.

Tra i piatti di pesce ci sono lo stoccafisso alla mammoleso o in insalata con olio e limone, il *pescespada* alla reggina, tortini di alici e pesci in umido.

Verdure come le melanzane ripiene, *ammuddicati* (verdure ripiene con pane, formaggio aglio e capperi), *cucuzzeddi* (zucchine con uovo e pecorino), gli *zafarani cruschi* (peperoni essiccati e fritti), broccoli e peperoncini piccanti ripieni di tonno e capperi.

I dolci sono a base di pasta, miele, frutta secca e agrumi citiamo le pitte, bucchinotti, mostaccioli, 'nzuddi di mandorle tritate, torroni, il gelato Tartufo dolce di Pizzo e il pezzo duro di Gioiosa, accompagnati da liquori dolci di agrumi e liquirizia.

BIBLIOGRAFIA

- Le città scomparse della Magna Grecia – P. Giovanni Guzzo – Newton Compton ed.
- I Greci in Occidente – a cura di G. Pugliese Carratelli – Bompiani ed.
- Magna Grecia - a cura di G. Pugliese Carratelli – Electa ed.
- Italia omnium terrarum parens – AV – Edizioni Scheiwiller
- Percorsi nella Calabria antica – Francesco A. Cuteri – Edizioni Koinè
- Percorsi nella Calabria bizantina e normanna - Francesco A. Cuteri – Edizioni Koinè
- Calabria torri e castelli tra mare e cielo. Conquiste saracene e difesa dell'identità – Stefano Vecchione – La Dea ed.
- Calabria saperi e sapori del Mediterraneo - La Dea ed.